

che Enzo portava il titolo di « re » di Sardegna, e che fu trovatore; so che nel codice Vaticano 3214 la canzonetta *S'eo trovasse pietanza*, cosetta assai carina (il Vat. 3793 la dà a Ser Nascimbene di Bologna e il Chig. L.VIII. 305 a Messer Semprebene di Bologna, mentre il Laurenziano-Rediano la attribuisce a *Re Enzo*) porta questa didascalia che dà tanto a pensare: *Re Enzo et messere Guido guiniçelli*; so infine che un sonetto attribuito al Guido bolognese ma che è invece contro di lui, gli rimprovera di non riconoscere i dislivelli sociali e di avventare giudizi. Di questo sonetto parlerò in altro scritto.

LORENZO MASCIETTA-CARACCI

(Continua).



### L'assalto bolognese a Pistoia del 3 ottobre 1643

in un manoscritto dell'epoca

Nel 1643 Ferdinando II, granduca di Toscana, volge l'attenzione a Perugia e per aver verso questa città forze sufficienti, non esita, su consiglio del generale Alessandro del Borro, a sguernir la città di Pistoia e le montagne confinanti col bolognese: ciò anche perchè gli esperti lo assicuravano che era del tutto impossibile un'avanzata in forze del nemico attraverso le impraticabili giogaie pistoiesi. Di questa diminuita capacità a resistere delle terre pistoiesi, trae subito partito il cardinal Antonio Barberini, allora in Bologna, che dà ordine ad Achille Estampes di Vallanzè, bali gerosolimitano e luogotenente generale del papa in Ferrara, di riunir un corpo di truppa per muovere contro Pistoia.

seguito, per volere del padre, nella famiglia dei conti della Gherardesca. Nel suo bel lavoro *Ricordi danteschi di Sardegna* (nel vol. *Scritti danteschi*, Città di Castello, S. Lapi, 1913) T. Casini scrive: « Ma l'ambizione sodisfatta del titolo regale non poteva bastare ad Enzo, cresciuto nella splendida e culta corte paterna e or confinato, quasi, in paesi di rozzi costumi, lungi dal fragore delle battaglie lombarde, fuori in somma da quella operosità politica e militare che sola si confaceva al suo spirito sognatore di grandi e audaci imprese e di cavalleresche cortesie: oltre a ciò le impari nozze, poiché Adelasia aveva dieci anni almeno più di Enzo, dovettero riuscir presto incresciose al giovane principe; sicché assai volentieri ei dovette accogliere gli inviti paterni di recarsi sul continente per le lotte riaccese con la seconda scomunica lanciata contro Federico da Gregorio IX nella Pasqua del 1239 » (p. 94). Nel luglio 1239 egli era già in Romagna (p. 95). Nel 1243 o nell'anno successivo Innocenzo IV sciolse il matrimonio di Adelasia con Enzo (p. 101-102), e in un breve accusava quest'ultimo di aver macchiato il talamo maritale col delitto dell'adulterio (p. 102). Ci siamo! Qualche anno di poi Enzo sposò una nipote di Ezze-lino da Romano.

In tal modo il 20 settembre 1643 il Barberini muove da Bologna con il Di Grigion, 3000 fanti, 1000 cavalli e 300 guastatori.

\* \* \*

Fra le vecchie carte conservate dal Municipio di Modigliana, mi è capitato fra le mani uno sdruccio manoscritto intitolato: *Relazione della valorosa difesa della pietosa città di Pistoia dalla furiosa sorpresa e sacco dell'arme Barberine*, relazione che ritengo compilata e scritta all'epoca degli avvenimenti e che riporto integralmente, annotandola in qualche parte.

Questa battaglia seguita di notte ricoperta di folta nebbia <sup>(1)</sup> ha lasciato molte cose involte nell'oscurità, parte delle quali si porranno a piè di questa nella quale dirò solo quanto è seguito di certo.

Mercoledì addì 30 di settembre venne nuova che l'inimico <sup>(2)</sup> e grosso esercito era al Bagno della Porretta, e tentava il passo da Pavana <sup>(3)</sup> e Spedaletto e la più breve a Pistoia. Gli fu fatta brava resistenza dal signor capitano Risaliti Governatore della Banda di Montagna. Il giovedì mattina ritentato e non potendo spuntare prese la marcia verso Treppio e ad un passo stretto li streppiesi ed altri fecero fiera scaramuccia, ma mancandoli la munitione restorno superati e Treppio e Fossato presi e saccheggiati. In questo l'Ill.mo Signor Governatore Capponi trovandosi la città del tutto disarmata con reiterate staffette sollecitava il soccorso a Fiorenza, ove non parendo possibile, alla quarta istanza risposero non v'essere pericolo <sup>(4)</sup>, si stesse allegramente e che aspetterebbero meglio aiuti. Arrivò il signor capitano Scipione suo figlio et esso subito lo rimandò che parlasse al Gran Duca

<sup>(1)</sup> Favoriti da foltissima nebbia, scrive, analogamente, il Fioravanti.

<sup>(2)</sup> Il Fioravanti scrive che il cardinal Barberini intendeva « far di Pistoia un borgo o renderla di una sola famiglia ».

<sup>(3)</sup> I Pistoiesi, esplorando giornalmente gli andamenti del Vallanzè, alla fine ebbero la certezza della presa fatta dal medesimo di Pavana e Treppio della qual cosa essendo stato da loro inteso il Granduca, fece egli subito per mezzo di Gio. Medici Marchese di S. Angiolo spedire alla volta di Pistoia molte armi e carrate di polvere di miccia e di palle; dopodichè arrolato con prontezza 800 soldati fra cittadini e artisti furono bene armati sopra i Bastioni...; così il Fioravanti.

<sup>(4)</sup> Il Fioravanti scrive invece: « Intesosi fra tanto da Pistoiesi, che per divertire le armi toscane di attorno a Perugia, si trattava in Bologna di far passare un numeroso esercito papalino alla volta della loro città, non indugiarono di darne distinto ragguaglio al Granduca di Toscana loro Signore, quale con quella prestezza che fu possibile fece rivedere le muraglie e le Porte e fatte alcune necessarie fortificazioni provide la Città di soldati e di viveri... ».

e gli narrasse l'imminente pericolo. Haeva anco prima spedito staffetta al signor Bracciolini Governatore di Montecarlo il mercoledì notte a domandare soccorso <sup>(1)</sup>, il quale si portò da vero compatriotto, perchè dette subito all'arme e raunati li soldati li mandava a truppe a questa volta sì che la sera del giovedì v'era armati in buona quantità, ma però non vi erano nè armi nè munizioni. La città chiedeva l'arma ma il Governatore non avea da dare si può dire un moschetto. Ritornato il signor capitano Scipione oprò in modo che il venerdì mattina di buon ora arrivò in questa piazza sette pezzi di artiglieria et carri di moschetti picche e munitione e l'illustrissimo Marchese S. Ang. <sup>(2)</sup> e un sergente maggiore francese, e nell'istesso punto venne la nuova della presa di Treppio e che era in libertà dell'inimico gettarsi verso Prato o Pistoia <sup>(3)</sup>. In quello stesso giorno si dette l'arme a quattrocento della città e cento de' nobili sotto il comando del signor capitano Bast. Colleti, cavaliere Giovanni Battista Sozzifanti, cavaliere Iac. Baldinotti, capitano Giov. Batt. Tolomei armarono i bastioni e l'artiglierie e moschetteria, si fecero parapetti et fascine a terra. Arrivò il capitano Pecori <sup>(4)</sup> ta la sua compagnia sicchè si rassegnò la sera da mille dugento soldati in circa. Nell'istesso giorno verso le 15 hore si cominciò a vedere spuntare sopra la collina l'inimico che calava per la via battuta di Valdibura <sup>(5)</sup>; molti avvisi ne giungevano, e chi ingrandiva e chi scemava il numero. Il più certo avviso recò il signor bali Celleti <sup>(6)</sup> che con pochi altri e con propri cavalli erano usciti per riconoscerli e presa la via dall'altra parte e la strada di Fano ebbe comodità di vederli, e riportò che non poteano essere meno di cinque mila combattenti e che venivano compartiti una banda di cavalli e una compagnia di fanti e così seguivano. Pocho doppo questa nuova, che fu su le 22 hore,

<sup>(1)</sup> Il Fioravanti dice che il capitano Ippolito Bracciolini, castellano della Fortezza di Montecarlo e Governatore dell'Armi della Valdinievole, mandò a Pistoia 350 soldati.

<sup>(2)</sup> Giovanni Medici, Marchese di Sant'Angelo.

<sup>(3)</sup> Risaputa dai pistoiesi la mossa del Vallenzè, la parteciparono subito ai Ministri di guerra del Granduca; ma come quelli che avevano volto tutto il loro pensiero all'armata sotto Perugia, così tenevano detto, che non era da credere, che il nemico fuori da ogni ragione militare tentasse lo sconcio passo della Montagna di Pistoia ripieno di precipizi e di balze», Fioravanti.

<sup>(4)</sup> Il Fioravanti non ne parla. In complesso il Fioravanti parla di 1350 uomini giunti di fuori a difesa di Pistoia, e cioè 800 da Firenze, 350 da Montecarlo, 200 dalla montagna comandati dal Risoluti.

<sup>(5)</sup> Giunse fra tanto il nemico il 2 ottobre alla Pieve di Valdibura e di lì calato a basso occupò capo di strada e preparati i petardi e le scale si portò alle fornaci de' Lomi dove essendo vicino alla Porta S. Marco due terzi di miglio, pigliando posto si accampò», Fioravanti.

<sup>(6)</sup> Il Fioravanti non ne parla.

si videro venire quattro cavalli <sup>(1)</sup> per la strada di Candeglia verso la porta a San Marco, che arrivarono sino alle botteghe di Giastone e del Gelli e gridando la sentinella *chi va là* spararono verso la muraglia e verso un contadino quivi fuori che restò ferito, ma non mortale, e presero il galoppo. Adietro il capitano Conti <sup>(2)</sup> li fece sparare un falconetto e doppo una spingarda, quale ne fermò uno, et il cavallo restò quivi morto e il cavaliere lo condussero via e si disse essere stato il conte Ferretti pur morto. La sera al tardi fini di arrivare tutto l'esercito, e la notte si vedeva accampato da i fuochi che tenevano da Candeglia sino a Lomi, e verso S. Rocco a notte fecero la chiamata e li fu risposto a moschettate. Il Mag.re pose la militia a suoi posti, e licentiò i Pistoiesi et che stessero pronti al primo cenno, dicendo che il nemico non poteva riposare meno di sette ore come fu. Il signor Governatore col signor capitano suo figlio accompagnato da molti visitò tutte le porte e alle 9 ore si dette licenza alla gente che riposassero come è detto. Alle nove dell'istessa notte venente di sabato il tamburino sonò <sup>(3)</sup> l'allarme per la città e in breve cominciò a sentire l'assalto a Porta San Marco e poco doppo a Porta a Borgo che seguì così. Fece l'inimico prima la chiamata e la trombetta a S. Marco vedendo che erano vigilanti, e li fu risposto che pretendesse; rispose parlamentare. Rispose il capitano: «Così parliamo» e fece sparare; la tromba toccò a battaglia e nell'istesso tempo si sentì a centinaia le sparate dell'inimico <sup>(4)</sup>, che era posto dietro a quelle case e botteghe soprannominate e la strada traversa che va a Rigiano de' si-

<sup>(1)</sup> Avendo dalle Fornaci de' Lomi il Vallenzè fatto tutte le osservazioni necessarie, spedì nelle ore 23 italiane a riconoscere la porta tre uffiziali a cavallo, uno dei quali nell'avvicinarsi alla medesima, che fu il Colonnello Conte Pietro Ferretti di Ancona, restando dai soldati di quella porta con un colpo di spingarda gravemente colpito in una coscia in breve tempo se ne morì», Fioravanti.

<sup>(2)</sup> Il Fioravanti non ne parla.

<sup>(3)</sup> In questo stato di cose suonando la campana a martello corsero alla Piazza e giovani e vecchi e nobili e artisti e piccoli e grandi, quali trasportati dall'amor della Patria e dalla fedeltà al suo sovrano gareggiarono in dare aiuto e soccorso, intanto che non rimase Porta, e Bastione e Cortina che di nobili, di cittadini, di artisti e soldati non fosse fornita e di quanto bisognava provveduta e munita». Così il Fioravanti, che però mette quest'allarmi e questa adunata subito dopo l'apparire dei tre ufficiali a cavallo della precedente nota <sup>(1)</sup>: ciò non corrisponde a quanto scrive il manoscritto.

<sup>(4)</sup> «In questo medesimo tempo avendo il Generale Vallenzè ripartito in tre squadroni il suo esercito, e dato il comando del primo a Monsù di Crillion, del secondo a Carlo Vellani e del terzo a Francesco Piccardi, loro impose che si portassero ad assaltar la città. Si posero subito i nominati ad eseguire gli ordini del loro generale, e preso il cammino per vie traverse giunsero alle ore nove sotto le mura della Porta S. Marco e quivi cominciò un fiero combattimento, ecc.», Fioravanti.

gnori Fabroni e sotto il ponte a Diecimo verso le mura et in altri luoghi per levare le difese di dove di là venivano le moschettate a' difensori, da' quali li fu risposto con altrettanta e maggiore salva et valore grande ma con maggiore e quasi miracolosi aiuti del Cielo perchè in quel punto vi arrivò il Maggiore con il rinforzo della città. Il signor Governatore col figlio e buona mano di signori e messo il rastello di dentro e le picche vicine alla porta e li moschetti pronti e riarmata la muraglia arrivarono a punto che il nimico dava la scalata all'Arcadia dirimpetto a Badia e fu vero che un soldato nel pigliare il posto urtò col moschetto in fronte all'inimico, che saliva, e lo ributtò a terra ed altro con la partigiana fu ributtato dal capitano Conti, che cominciò a gridare *picche qui qui picche*, sicchè restò scoperta e impedita la scalata in punto. Nell'istesso tempo favoriti dalla nebbia follissima s'erano condotti col pedardo alla porta <sup>(1)</sup> e con le scuri tagliata una banda del cancello si sentì dire *attacca e rispondere l'è di ferro*, che poco tempo avanti era stata fatta nuova tutta ferrata; soggiunse *lega alla campanella; non v'è*, rispose; replicò *mettilo in terra* e pose fuoco e sforzò la toppa, tosto il catenaccio, ma non finì di operare e offese loro stessi ma non in gran cosa. Si è saputo poi che vi era Monsù Grillone che difese il forte al lago... e veramente non ci voleva persona di minor coraggio perchè le moschettate diluviavano e non restò altro che il Bombardiere che l'attaccò che con una coscia rotta si era strascicato sotto al ponte. Dicono che il Grillone <sup>(2)</sup> vi restasse ferito e un tenente di Dragoni Borgognone. Durò l'assalto sino al giorno che furono più di due ore e li nostri con grande svantaggio per tirare all'ingiù s'haveano a stroppiare; l'inimico era coperto da cigli e carri e perciò ostinatamente moschettava <sup>(3)</sup> sperando forse dovesse mancare la munitione

<sup>(1)</sup> « Alcuni degli assaltori, favoriti da una follissima nebbia, si portarono ad attaccare alla Porta il Petardo e non potendo fermarvi il chiodo, posero quello a piè della medesima, e gli dettero fuoco. Essendosi resa inutile l'operazione del Petardo, perchè rimase intatta, e in piedi la Porta, si dette il nemico a tentare da più parti delle mura la scalata... », Fioravanti.

<sup>(2)</sup> « Ma avendo avuta questa battaglia la durata di tre ore e riuscito vano ogni tentativo a' Papalini, perchè era gagliarda la difesa e intrepida la resistenza dei Pistoiesi, comandò il Vallenzè al suo esercito la ritirata, e dicendo di essere stato ingannato, cedè la vittoria agli assalti, quali portatisi subito a riconoscere quanto era successo nel campo nemico, trovarono molti corpi estinti e molti gravemente feriti, tra i quali vi fu il commendator Monsù di Grillone, e altri feriti trovati nelle case vicine furono portati allo spedale, e tutti passavano il numero di cento... », Fioravanti.

<sup>(3)</sup> Respinto il nemico, i pistoiesi, per timore che tornasse, « si posero con ogni sollecitudine a trincerare le mura, a raddoppiare i terrapieni alle Porte, a radere la campagna, e a demolire le case per levare ogni nascondiglio al nemico che li fu nel primo assalto giovevole e tanto nobili, che cittadini, artisti e donne e piccoli e grandi, con ferri, zappe, e vanghe, badili e corbelli, facevano intanto a sì urgente bisogno », Fioravanti.

a' difensori. Nell'istesso tempo cominciò l'assalto a Porta al Borgo in questo modo lasciate l'inimico le corazze a porta San Marco s'era la notte con i Dragoni portato a porta al Borgo per strade traverse e coperte edduttisi allo stradone di Capo di Strada nell'ora a punto che era passato il capitano Risaliti <sup>(1)</sup> et quattrocento bravi montanini, che uscivano al soccorso, e si sentì batter dietro Cavalleria. E esso lassò alla guida il suo Alfiere e a buon corso s'avviò a questa volta e dette voce del soccorso al Bastione et alla porta. Arrivò poco dopo la sua soldatesca <sup>(2)</sup>, e mentre aspettavano si aprisse la porta, ecco cominciar l'assalto a porta San Marco e quindi la cavalleria che per lo stradone a tiro di moschetto havea fatto alto venne et al chi va là rispose la guida della prima truppa col scaricare, e furono risalutati con salve di moschettate. Passati col petardo alla porta, vi trovarono il detto Risaliti che fece voltar faccia alla sua soldatesca e li ricevé con una salva di moschettate. Di sopra e di sotto tempestati, furono necessitati a ritirarsi doppo quelle case e botteghe di dove poi battagliarono sino a giorno. Fatta questa prima salva fu aperta la porta e introdotta questa compagnia s'incontrò col rinforzo della città che appunto arrivava. Fu condotto il Risaliti per il bastione e armata la muraglia di Ripalta si portò al Bastioncino di S. Sofia a punto in tempo del primo calore della scaramuccia a S. Marco et essendo per fianco à dirittura restorno ben presto e la muraglia, el ponte e altri ripari dell'inimico, quali trovata la valorosa e non mai pensata difesa e vedendo il poco frutto e il grave danno de' suoi, avvicinando il giorno sonò a ritirata [.....]. Tanta era l'oscurità della notte aiutata da una nebbia

<sup>(1)</sup> Il Fioravanti lo chiama capitano Giulio Risoluti e dice che questi portò in Pistoia 200 uomini della montagna: non parla della resistenza da lui fatta, come abbiám visto nel manoscritto, sui monti.

<sup>(2)</sup> « I Pistoiesi assicuraron in un subito col terrapieno la Porta San Marco e difesero sì bravamente le mura, che con forza, e valore pistoiese rigettarono dalle scale il nemico che già aveva principiato a mettere il piede in città e sentendosi da per tutto suono di tamburi e spari di arme da fuoco, si faceva dagli assaltori e dagli assediati una grossa ed aspra battaglia. Nel tempo stesso dell'assalto di Porta San Marco voleva Francesco Piccardi battere con i suoi soldati la Porta al Borgo ma deviato artificiosamente da un contadino, che fece pigliare perchè l'insegnasse la strada, giunse colà più tardi del suo volere; quindi defraudato dai suoi disegni, si resero vani anche i reiterati colpi delle bocche da fuoco dei suoi soldati, perchè i difensori coraggiosamente resistendo non solo nel tempo medesimo terrapienarono la Porta, ma caricando di moschettate il nemico benchè dai pioppi, dai gelsi, da siepi e da case riparato venisse, l'obbligarono partirsi da quel posto, dove poi molti furono trovati morti e gravemente feriti. Fu terrapienata anche porta Lucchese, per timore che il Piccardi non l'attaccasse, ma ritornato a Porta S. Marco, ove era il grosso dell'Esercito, fu proseguita dal nemico con maggior calore la battaglia, sperando con maggior copia di tiri di moschetto, e di cannoni di corame di obbligare gli assediati a darsi per vinti... », Fioravanti.

bia fortissima, la quale come fattosi l'inimico ad accostarsi alla porta e muraglia così difese i nostri che a volere tirare restavano mezzi scoperti come s'è detto, si che per questo mezzo e per grazia a quasi miracolosa della Vergine e intercessione di S. Eulalia tutelare di questa Città nell'assalti non vi restò ne pure uno tocco nonchè ferito dall'inimico <sup>(1)</sup>, uno o due soli dalli moschetti loro crepati. Venne il giorno e si videro alcuni delli inimici restati morti e alcuni feriti tirati sopra con le funi <sup>(2)</sup>, da quali si intese essere conduttore di quest'esercito l'istesso Valenze con Monsù Grillone e con loro francese di nome il conte Bagni, il conte Ferretti e insomma tutti li principali comandanti ».

Qui termina il manoscritto. Il Fioravanti, nelle sue *Memorie storiche della città di Pistoia* (Lucca, 1758), descrive i lavori di fortificazione fatti, il giorno dopo, dai vittoriosi pistoiesi, ai quali il Granduca spediva subito un rinforzo di due compagnie, seguite ben presto da altri 1500 uomini a piedi e 500 a cavallo. Il Vallengè, invece, che si era ritirato a Candeglia, vista ormai svanire la possibilità di una sorpresa, prese la via del ritorno, espugnando Sambuca, dove si fortificò. I pistoiesi mandarono però contro di lui il colonnello Adami con 350 dragoni e 300 fanti, che il 15 ottobre riconquistavano a forza Sambuca, prendendo al nemico 150 prigionieri e quattro pezzi di spingarda. « Stati poi qualche tempo a guardare i confini e i posti di quella montagna » conclude il Fioravanti, « tornarono, non restando più da dubitare di cosa alcuna della patria, la quale rimasta affatto libera da ogni pericolo e sospetto di guerra, rese per l'ottenuta vittoria grazie al Signore e alla sua Santissima Madre, il quale felice successo si riduce ogni anno li 3 ottobre a memoria de' Cittadini con la pomposa festa che si celebra nella chiesa della SS. Vergine dell'Umiltà in ringraziamento di grazia si segnalata. Questo è il vero e sincero racconto dell'assalto dato dalle truppe pontificie alla città di Pistoia, ricavato dalla narrazione di chi allora viveva e mi meraviglio che ci sia stato chi abbia ascritto la vittoria a' fiorentini; quando da tutto il contesto della narrazione di questo fatto si vede chiaramente che soli 500 soldati fiorentini erano in aiuto di Pistoia nell'atto di quella fiera battaglia, la quale non da altri, che dal valore dei pistoiesi, la maggior parte niente pratici della milizia e sprovveduti di aiuto con le mura e le Porte

<sup>(1)</sup> «...e i pistoiesi, cosa da non credersi, tutti sani e intatti restarono », Fioravanti.

<sup>(2)</sup> « La mattina seguente furono fatti prigionieri circa a 60 papalini e se gli impedimenti e ripari della campagna non avessero salvato il nemico dalle moschetate, rimaneva quello in tutto e per tutto disfatto, essendo corso avviso che fra morti e feriti, prigionieri e fuggitivi mancassero all'Esercito nemico più di 500 soldati... », Fioravanti.

senza trinciare fu superata; tanto può, e vale negli animi generosi l'ardore della fedeltà al suo Principe e dell'amore alla propria Patria ».

Quell'ardore per il Principe possiamo lasciarlo, per quanto riguarda Pistoia medicea, al solo Fioravanti, opportunista, qui, come tanti altri: si può invece ricordare Domenico Cini nelle sue *Osservazioni storiche sopra l'antico stato della montagna pistoiese* là dove, fatto l'elenco dei passaggi di truppe avvenuti nei vari secoli attraverso le montagne di Pistoia e fatto cenno anche all'anno 1643, quando l'esercito pontificio al tempo di Urbano VIII da Bologna sotto la condotta del generale Vallengè si portò alla sorpresa di Pistoia, scrive: « Onde se sono rinomati i monti Pirinei, che dividono la Francia dalla Spagna, e l'Alpi che separano l'Italia dalla Francia e Germania per le gloriose azioni militari e passaggi degli eserciti nelle strettezze di quelle vie accaduti, non debbono gli Appennini Pistoiesi giudicarsi di minore grido e celebrità, anzi devono riputarsi viepiù rinomati per tutti i secoli futuri, perchè vi accaddero in tempi più antichi l'azioni memorabili fin qui raccontate ».

Un po' di esagerazione, bisogna convenirne. Per finire, vediamo, nel Cini, quanto riguarda Sambuca: « Si dee sapere che i Romani chiamavano Sambuca un'alta e gran macchina da loro usata per espugnare le Città fatta in guisa di un alta torre, da cui scagliavano unitamente molti dardi, arieti ed altri armi da lanciare, come bene lo dimostra Appiano Alessandrino pag. 125 della guerra Mitridatica: *Sambucam igitur machina quadam maxime duabus navibus impositam fabricat*. E più sotto soggiunge: *Sed maxime sambuca terruit admota moenibus ad fanum Isis, quae tela multa simul et arietes et iacula immittebat*. Vegezio ancora nel lib. 4 cap. 23 *Institut. Rei militaris* dimostra che la sambuca era una macchina bellica adoprata anche in terra dicendo: *Sambuca dicitur ad similitudinem cytharae; nam quemadmodum in cythara cordae sunt, ita in trabem, quae iuxta turrem ponitur, funes sunt, qui pontem de superiori parte trochleis laxant, ut descendat ad murum, statimque de turre exeunt taliatores, et per eam transeunt moenia urbis invadunt*. Rimando situato il castello della Sambuca in uno dei posti più forti di queste montagne pistoiesi, ed in luogo inaccessibile ed eminente con alte torri e recinto di mura, ed in oltre su passo di maggiore gelosia, e più facile a transitare nella Gallia Cisalpina in oggi Lombardia, è molto verosimile che nella estensione per i monti pistoiesi della colonia romana qui dedotta da Silla quando distribì la regione ai suoi soldati, fosse fabbricata la suddetta fortezza per sicurezza di quel posto e passo cotanto importante e che le ponessero quei coloni romani il nome di Sambuca, stante la similitudine che teneva con l'accennata gran machina militare, così nella loro

favella chiamata, per essere in luogo eminente ed a proposito per tenere discosto chicchessia con armi da lanciare allora costumate nella maniera che si tiravano dallo strumento suddetto ».

Tre narrazioni dell'assalto bolognese a Pistoia del 3 ottobre 1643 quasi simili tra loro e più particolareggiate di quella che ora pubblichiamo, già furono edite nel passato. Infatti Peleo Bacci, che ora è R. Soprintendente ai Monumenti per la Toscana inferiore a Siena, pubblicò già fino dal 1895 in Pistoia il volume *Le armi barberine contro Pistoia* (narrazione di V. Comandi, di Niccolò Cancellieri, di G. Visconti) per nozze Giusti-Carradori, Pistoia, Niccolai, pagg. 82.

Altre notizie esistono nel volume del generale Giorgetti *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana*, a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma, e nel *Bullettino Storico pistoiese*, vol. XXIX pag. 112-114 in una nota del colonnello Rinaldo Gioacchino Rosati. La cittadinanza pistoiese ha inoltre apposto sul fianco delle mura, proprio nel luogo dove esisteva la famosa Porta San Marco, un'epigrafe dettata dal compianto professor Alessandro Chiappelli a ricordo della resistenza opposta dai pistoiesi.

A tutto questo si aggiunge ora l'anonimo manoscritto modiglianese nello stile del tempo.

CELESTINO COPPELLOTTI

---

## NOTIZIE

**Il nuovo assetto del Museo del Risorgimento.** — Il prezioso materiale conservato nel Museo del Risorgimento è stato recentemente riordinato, collocato e distribuito con criteri nuovi, atti a dare una sistemazione razionale e, soprattutto, decorosa ai vari cimeli. Come è noto il primo che raccolse memorie, documenti e cimeli riguardanti il Risorgimento e li sottrasse all'oblio, fu Raffaele Belluzzi, valoroso soldato e ardente patriota. Il primo importantissimo nucleo di suppellettile venne poi man mano ampliandosi ed arricchendosi per il concorso di generosi donatori in gran parte discendenti o parenti degli uomini benemeriti ed insigni, che avevano combattuto per la libertà e per la indipendenza d'Italia. Il Comune di Bologna, e per esso l'ufficio di Istruzione, diede sempre opera diligente ed illuminata per il Museo del Risorgimento, da lunghi anni curato e sistemato dal solerte cav. Fulvio Cantoni, appassionato storico ed esimio pubblicista, cui è subentrato il dottor Maioli. Così la sala al piano terreno del Palazzo dell'Archiginnasio venne man mano corredandosi di sempre maggiori ed importanti ricordi

con l'apporto delle giovani generazioni e con l'interessamento degli studiosi e dei cultori di Storia Patria. Ma questo mirabile incremento doveva ineluttabilmente far sorgere la questione dello spazio che veniva progressivamente a mancare per la grande quantità di doni che pervenivano nel sacro tempio delle gesta patriottiche. Tempo fa la sala del Museo venne chiusa al pubblico per lo studio di un migliore assestamento e soltanto con opportuna deliberazione del Podestà venne riaperta il cinque giugno ultimo scorso. Grande è stato l'afflusso dei visitatori: i bolognesi hanno dimostrato ancora una volta il loro profondo attaccamento alle memorie passate: numerosi visitatori hanno sostato a lungo innanzi alle vetrine che contengono la testimonianza di magnanimi ardentissimi e di luminosi eroismi. L'onorevole Podestà ha voluto dimostrare che il materiale raccolto nella nostra città è ormai così interessante, da potere riccamente adornare numerose sale, assumendo la stessa importanza di quello delle altre città italiane. Volendo scegliere un momento storico particolare per dare la dimostrazione delle possibilità di sviluppo del Museo, sono stati prescelti gli avvenimenti del 1848 e '49, sia per la poesia che deriva dal loro romanticismo, sia perchè agli eventi di quegli anni memorabili Bologna ebbe a partecipare con molte legioni di combattenti in Lombardia, nel Veneto e a Roma, sia perchè la città stessa con la vittoria dell'8 agosto 1848, con l'assedio del maggio 1849, col sacrificio di Ugo Bassi, scrisse nel libro della storia pagine indimenticabili e sublimi. In sostanza poco si è aggiunto a quello che esisteva anche prima: ma la disposizione materiale delle cose ed il loro affastellamento erano tali per mancanza di spazio, che l'osservatore e lo studioso non potevano rendersene adeguato conto, e, solo nella migliore e più razionale esposizione dei gloriosi ricordi che si è potuto fare ora, è possibile avere un'idea dell'opera eroica e gloriosa della generazione che ci ha lasciata l'unità e l'indipendenza della Patria. Anche un saggio di mostra garibaldina, per quanto limitata ad alcune vetrine che occupano il centro della sala, ha permesso di fare rivivere il ricordo dei molti che da Bologna, da Budrio, da Imola e da Medicina accorsero fra i Mille di Marsala e nelle altre schiere garibaldine. Nè meno interessante è la raccolta delle fotografie, degli stampati e degli altri documenti, che riguardano il trafugamento di Garibaldi dopo lo sbarco tragico alla Piazza, la morte di Anita e la persecuzione degli sbandati, fra i quali il Bassi e il Livraghi. L'esperimento è quindi pienamente riuscito e la scelta fatta ha incontrato l'approvazione del pubblico, che non ha mancato di elogiare i criteri adottati per l'organizzazione e la migliore osservazione dei nostri cimeli. Senonchè questo indiscutibile successo ha resa più acuta la questione della sistemazione definitiva del Museo e dell'ampiamiento dei locali per la esposizione completa di tutto il grandioso materiale che giace ora sepolto nelle casse, e nelle scanie, a cominciare dal primo lievito zamboniano del 1795, alla venuta dei francesi, al periodo napoleonico e muratiano, fino ai moti del '31 e a tutti gli altri avvenimenti, fra i quali il 1859, Aspromonte e Mentana. Non è più possibile sottrarre alla cittadinanza la visione e lo studio di così commoventi drammi storici, che interessano moltissime famiglie e specialmente i generosi donatori, i quali affidando i loro più preziosi ricordi, spesso bagnati di sangue, al Comune di Bologna, hanno inteso non solo di assicurare nella continuità della storia la conservazione, il ricordo e l'esempio di tante nobili gesta, ma anche di procurarne la divulgazione e la conoscenza alle generazioni future, perchè si rafforzino il sacro culto dell'amore all'Italia. Abbiamo perciò notato che, con vivo dolore e rammarico, taluni pure rendendosi conto dell'esperimento compiuto e dei gusti fini cui esso mira, hanno dovuto abbandonar quel Sacro Tempio, senza aver veduto il conforto e l'orgoglio di vedere ricordati gli uomini e le cose, cui sono strettamente legati per